

ANTONIO GUIZZETTI a pag. VII

Costo del lavoro, agire sul cuneo fiscale

Le leve da sfruttare per affrontare il nodo dei salari

Costo del lavoro, agire sul cuneo fiscale può dare vantaggi per tutti: ecco come

Il cuneo fiscale è una variabile rigida di sistema e la questione dei salari andrebbe presa da un altro verso: quello che si potrebbe fare è creare una specie di soglia in valore assoluto del cuneo fiscale applicabile ai salari entro un determinato tetto

di ANTONIO GUIZZETTI *

Desidero parlare dei salari italiani. So di toccare uno degli argomenti forse più controversi del confuso dibattito politico. Cercherò di essere semplice e per questo mi servirò degli ultimi dati Ocde (derivati dal Tax Wedge Decomposition dell'anno fiscale 2022), che forniscono molti elementi di valutazione sul tema. E mi confronterò con la Francia e la Germania, convinto che sia più stimolante guardare avanti che non indietro.

Comincio dal costo del lavoro, calcolato per una persona singola, senza figli, occupata a tempo pieno, nella media dell'economia. I dati del costo annuo del lavoro sono questi: Germania 64.945 euro, Francia 54.479, Italia 44.779. Dunque, il nostro costo del lavoro è del 31% inferiore a quello tedesco e del 18% inferiore a quello francese. In teoria, sembrerebbe una buona notizia per il datore di lavoro, ma una cattiva notizia per il lavoratore. Il vantaggio competitivo è evidente, se il costo del lavoro fosse davvero il discriminante della competitività, oggi come nel lontano passato.

Ma non è così, e probabilmente se ne sono accorti anche gli imprenditori italiani, girando per il mondo e osservando come si sta muovendo la Global Value Chain e come lo sviluppo dell'impresa e, con questa, di tutto un Paese, sia trainato soprattutto dalla salita lungo quella catena, piuttosto che dal semplice costo del lavoro.

IL NODO DEL CUNEO FISCALE

Temo di andare fuori pista e torno al costo del lavoro. Importante che non ci si rifugi in confronti impropri sul costo del lavoro con Paesi che lo hanno certamente molto minore. L'Italia, in fondo, fa ancora parte del G7, siamo ancora l'ottava economia al mondo per dimensione assoluta di Pil, siamo ancora dodicesimi nel ranking mondiale dei maggiori Paesi esportatori, eccetera. Siamo un'economia ancora grande, ancorché forse non ancora una grande economia.

Anche in occasione della recente legge di Bilancio si è tornati a discutere sul

grande imputato del nostro costo del lavoro, che sarebbe il cuneo fiscale, il Tax Wedge, nelle statistiche internazionali. Diamo un'occhiata se questo corrisponde al vero. Il valore medio 2021 del cuneo fiscale sui salari, calcolato come percentuale sul costo totale del lavoro di imposte sulla persona, più contributi sociali a carico del dipendente, più contributi sociali a carico del datore di lavoro, è stato pari al 48% in Germania, al 47% in Francia e al 46,5% in Italia. Nessun divario importante che possa far gridare allo scandalo.

È fuor di dubbio che in Italia ci sia un problema di salari, ma rimandarlo all'effetto cuneo fiscale è un evidente errore di prospettiva. Abbiamo sbagliato bersaglio e molti indizi lo confermano. Lo dimostra bene il fatto che il cuneo fiscale è, in Germania, Francia e Italia stabilizzato da almeno vent'anni, con limitate variazioni dimensionali. Fra i tre Paesi, la differenza forse maggiore è su come si distribuisce l'onere del cuneo fiscale.

La quota a carico del dipendente è del 65% in Germania, del 48% in Italia e del 43% in Francia. In Italia, esiste certamente un problema di livello salariale, ma non è arrampicandosi sullo specchio del cuneo fiscale che si può risolvere. Anche perché dobbiamo avere chiaro che stiamo parlando, da una parte, d'imposte sulle persone fisiche, cioè entrate dello Stato, e dall'altra di retribuzione differita in forma di pensione che dovrà pagare l'Inps, e incrociamo le dita che ci riesca a lungo.

E poi, lasciatemelo dire, c'è l'evidente testimonianza della recente legge di Bilancio, con poche decine di euro di riduzione



del cuneo sventolate come l'inizio di non si sa bene e cosa. Il cuneo fiscale è in sostanza una variabile piuttosto rigida di sistema e la questione dei salari andrebbe forse presa dall'altro lato del filo. Quello che forse si potrebbe fare è creare una specie di soglia in valore assoluto del cuneo fiscale applicabile ai salari entro un certo tetto.

Non posso entrare nel dettaglio dei calcoli. Spiego solo la sintesi. Sono partito da questa ipotesi: rendere il potere d'acquisto del salario medio italiano eguale a quello del salario medio francese, tenendo conto del differente livello medio del reddito pro-capite a parità di potere d'acquisto. Inoltre, ho supposto di tenere fermo l'ammontare assoluto del cuneo fiscale italiano (circa 20.800). Alla fine, il costo del lavoro per il datore salirebbe di meno del 4%, il salario netto in busta paga salirebbe di circa il 9% e il cuneo fiscale calerebbe di circa due punti e mezzo percentuali assestandosi al 44%.

OBIETTIVI COMUNI RAGGIUNGIBILI

Ovviamente, lo Stato e l'Inps non lucrerebbero la rispettiva quota del costo incrementale del lavoro e gli imprenditori dovrebbero mettere un po' mano al portafoglio. Nessuna pretesa, in questo esercizio numerico, fatto su un valore medio che in realtà copre tutta la gamma di salari vigenti sul mercato, da quelli molto bassi a quelli molto alti, da quelli che vanno rivalutati a quelli che vanno comunque bene anche così. Volevo solo dire che, forse, se si discute con pacatezza, serietà e buon senso, si può arrivare a mediare su obiettivi, alla fine, di comune interesse.

Ai governi interessano certamente il miglioramento del tenore di vita dei cittadini, agli imprenditori interessa certamente la collaborazione convinta dei dipendenti, ai sindacati interessa certamente la competitività delle imprese, cioè la condizione della loro sopravvivenza e sviluppo. Allora, forse, potrebbe diventare più facile anche lavorare su altri fronti del mercato del lavoro: il salario minimo, che va fatto ma poi va fatto soprattutto rigidamente rispettare, con controlli diffusi e con sanzioni molto pesanti per gli inadempienti; il reddito di sostegno, che deve esistere, ma che dovrebbe servire solo a riportare alla comunità le persone emarginate, impossibilitate a lavorare, anziane, sole e via così; il sussidio di non-occupazione, dal salario di addestramento al sostegno di reddito nella ricerca del lavoro all'assegno di disoccupazione.

Non è che dobbiamo inventarci tutto di nuovo: teniamo il buono che abbiamo fatto, se l'abbiamo fatto, modifichiamo quello che c'è da modificare, impariamo da chi ha fatto bene, e sono tanti i Paesi in Europa che ci possono insegnare qualcosa: adattiamo esperienze consolidate altrui al nostro Paese.

*** Fondatore e Presidente
di Guizzetti & Associates**